

Un'altra volta, finita una predicazione a Catanzaro, P. Gesualdo rifiuta decisamente ogni elemosina, anche per il convento, anche di roba qualsiasi in natura, anche per il non breve viaggio da Catanzaro a Terranova. Ma fra Mansueto non sa rifiutare alcuni pezzi di cioccolata, che gli vengono dati di nascosto: saranno utili, non solo per il viaggio, ma anche per portare un pensierino ai confratelli di Terranova: che male c'è a prendere, di tanto in tanto, qualcosa di straordinario, così gentilmente e insistentemente offerto...?!

Ma, a farlo apposta, P. Gesualdo, com'era suo costume, prima di uscire dalla città, passa per il carcere, a portare una buona parola agl'infelici, che vi stanno rinchiusi; e tanto per non presentarsi a mani vuote, offre loro la cioccolata, che fra Mansueto tiene in bisaccia. « Ma chi glielo ha detto...?! » pensa il frate. Ad ogni buon conto, si consola pensando a due buoni pezzi, che ha creduto bene conservare in un posto meno sospetto. Se non che, poco dopo, incontrando dei poveri, P. Gesualdo, guidato, evidentemente, da un fiuto finissimo, gli ordina di dar via quei pezzi, che si trovano, guarda caso, entro il cappuccio del suo compagno!

Non c'è caso che si salvi niente! Ma pazienza! Alla fine, anche lui sa prender la cosa per il meglio, e impara a confidare di più nel Signore, portando allegramente, col servo di Dio, la croce benedetta di Madonna Povertà.

POVERTÀ GENEROSA E LIETA

E i frati di Terranova? P. Gesualdo, che passa buona parte del suo tempo impegnato in predicazioni di ogni genere, cerca d'incuorarli, quando è presente, con discorsi ardenti di zelo e di carità, infervorandoli

come meglio può; ma già essi si sono lanciati con entusiasmo dietro i suoi esempi, emulandone la generosità. Il primo anno (1764) della vita del ritiro coincide con la gravissima carestia, che miete vittime a centinaia e migliaia, nelle città e per i paesi. I frati di Terranova lavorano con tutta la dedizione, predicano, confessano, catechizzano, per i paesi e le campagne, senza nulla chiedere, ma senza nulla negare. Pregati di accettare un'elemosina, anche in natura, per i bisogni del convento, anche dopo la predicazione quaresimale, non accettano niente, secondo le intese prese col superiore, P. Gesualdo; e niente accettano neppure per la celebrazione delle SS. Messe.

Tuttavia, il vicario, P. Giuseppe M. da Soriano, può scrivere al P. Gesualdo, impegnato per la predicazione quaresimale a S. Agata, che al convento accorrono ogni giorno, quando trenta, quando quaranta ed anche sessanta poveri, ed a tutti si riesce a dare il conforto di un cibo, che molti ricchi stentano a trovare. La Provvidenza non manca, ed il miracolo fiorisce sull'attesa fiduciosa dei servi di Dio, che si fanno volontariamente poveri, per assimilarsi meglio al Figlio di Dio, il più povero di tutti.

LOTTE CONTRO UN'IMPRESA SANTA

Ma nonostante tanti carismi evidenti e la conferma del prodigio, che si spande per tutta la Provincia, l'impresa di Gesualdo e lui stesso sono oggetto di contraddizioni a non finire.

Finita la quaresima, nel 1764, P. Gesualdo deve fermarsi a Reggio, prima di tornare a Terranova. Pressati dalle circostanze della carestia, i reggini hanno reclamato che sia portata nel Duomo la sacra immagine della Patrona della città, la Vergine della Consolazione,

custodita tutto l'anno dai cappuccini, all'Eremo. Preghiere e invocazioni salgono ogni giorno da tutto il popolo, per ottenere un rimedio al terribile flagello; il pio Arcivescovo Mons. Gennaro Testa Piccolomini predica personalmente una missione, esortando i ricchi alla carità e tutti alla penitenza. Un giorno, nella prima metà di maggio, P. Gesualdo, coi suoi confratelli, partecipa alle preghiere, in mezzo alla folla. Ad un certo momento, preso da improvvisa ispirazione, si presenta sul pulpito, per esortare, con parola infuocata, alla fiducia in Colei che è la Consolatrice in ogni afflizione; ma all'improvviso, si ferma, quasi in attesa d'un segno convenuto. In quell'attimo di silenzio, si ode un colpo di cannone, sparato dal vicino castello aragonese. Gesualdo, chiuso il discorso con un'ultima esortazione alla fiducia, scende dal pulpito, e inalberando la croce, invita il popolo a seguirlo alla marina. In quel momento, entra in porto una nave. È guidata da un certo capitano Martino Michoz, che nessuno conosce; dichiara che viene da Trieste: era diretto a Messina, ma quelle autorità, a conoscenza del più grave bisogno della città sorella, lo avevano dirottato a Reggio; ed egli vi porta un grosso carico di grano. I rappresentanti della città fanno osservare che non hanno pronto il denaro per pagare quel carico di grano, che è sufficiente a risolvere per parecchio tempo il bisogno della città; ma l'ottimo capitano si dichiara soddisfatto di ricevere quell'acconto che possono dargli per il momento; per il saldo, provvederanno quando si potrà. E lasciato il carico, riparte, senza farsi più vedere, e senza più nulla cercare.

P. Gesualdo il giorno stesso riparte per Terranova. Ma l'Arcivescovo non ha dimenticato il fervore e l'effetto di quel discorso. E prima attraverso il provinciale, P. Lodovico Capua, poi rivolgendosi ai superiori generali, di Roma, chiede con insistenza che P. Gesual-

do se ne vada a Reggio, per provvedere al bene della città e del seminario. Gesualdo fermamente risponde a tutti: lo lascino nella sua pace; egli non è buono a nulla: « Chi ha fatto con l'Arcivescovo tali panegirici, da fargli credere che egli possa far qualcosa per il bene delle anime, mentre sin allora egli non ha fatto proprio un bel niente?!... » Non può lasciar l'impresa di Terranova, voluta da Dio per un bene superiore! L'Arcivescovo, il procuratore generale, il provinciale si convincono delle sue buone ragioni, e lo lasciano nel suo ritiro, dal quale egli si offre senza riserve, per qualunque lavoro apostolico, o missioni particolari, in qualsiasi luogo e circostanza volessero impegnarlo. Ritourneranno, poi, sull'idea, fra qualche anno, nel 1766, con rinnovate insistenze, ma con identico risultato.

MOMENTO CRITICO

Ma nel 1770, al capitolo provinciale, P. Lodovico da Reggio, rieletto superiore della Provincia, vuole Gesualdo accanto a sé, collaboratore diretto e sostegno nella sua opera, più che difficile, come segretario provinciale.

P. Gesualdo deve accettare, sebbene a malincuore, riuscendo a far sì che le sorti del ritiro siano affidate alle mani sicure di P. Bernardo Scappatura da Reggio, al quale scrive una lunga lettera, per spiegargli la situazione ed assicurargli tutto l'appoggio necessario, e dandogliene prova, col raccontargli come è riuscito a sventare certe manovre contro la povertà, che il ritiro rivendica come la propria bandiera.

Proprio in questo periodo, però, viene portata contro la loro impresa un'offensiva, che per poco non la sommerge. Il provinciale, infatti, recatosi a Terranova per la visita canonica, proprio mentre P. Gesual-

do è impegnato nella predicazione della quaresima, e P. Bernardo, sotto un attacco di quartana, è costretto a curarsi a Reggio, si lascia influenzare da un padre, che si trova nel ritiro, evidentemente, senza alcuna volontà di sottomettersi a quella rigida disciplina, che Gesualdo e i suoi seguaci volontariamente hanno cercato come un dono particolare di Dio; sicché egli dà, alla fine, delle disposizioni, che priverebbero tutta la impresa di P. Gesualdo di ogni peculiarità, riducendo la vita di quei frati eroici alla forma piatta rivendicata dal « buon senso » della gente « equilibrata ».

P. Gesualdo, assieme alle lettere angosciose, con cui il P. vicario di Terranova lo informa del corso degli eventi, ha voluto conservare alcune lettere di quel frate, che canta vittoria, e si permette di definir lui e i suoi seguaci uomini fanatici, eroi della vanità, scjocchi, ecc., e non a mezzi termini, ma a tutte lettere! Lo ringrazia, poi, di cuore, per le lezioni di umiltà, che gli impartisce così gratuitamente, e si raccomanda alle sue preghiere, perché gli ottenga la grazia di diventar un buon religioso.

Ma Gesualdo non si limita a questo. Dopo aver confortato i poveri religiosi di Terranova, sbigottiti per la vicenda inattesa, prende contatto con P. Bernardo, e questi, appena ristabilito, ritornato a Terranova, invia al provinciale un ampio esposto, con una serie di quesiti formali, espliciti, richiedendo risposta categorica, che non può essere se non un'approvazione chiara per la vita e il regolamento praticato al ritiro. Il definitorio provinciale, poi, interessato a sua volta, con richiesta esplicita, conferma ufficialmente il sistema di vita instaurato a Terranova, e anzi non può non incoraggiarlo, perché non contiene se non quello, che tutti i frati dovrebbero praticare, per dirsi veri francescani cappuccini.

L'incidente, gravissimo, è rientrato; ma Gesualdo poco dopo dà le dimissioni dall'ufficio di segretario provinciale, e rientra a Terranova, per tutelare meglio l'avvenire del ritiro, e per usufruire dei suoi benefici.

Le cose, per parecchi anni, si avviano in maniera tranquilla: una specie di tradizione comincia a introdursi nella mentalità della Provincia, e se ne vedono i benefici nel prestigio crescente di Gesualdo, nonostante non siano mai cessate del tutto le opposizioni e le insinuazioni. Si arriva, per esempio, ad accusarlo di sottrarre i frati ai doveri dell'apostolato, loro, che sono impegnati senza respiro, lui in particolare, che con una salute precaria, esposta continuamente, non solo alle insidie della malaria, ma anche a sofferenze di petto, che lo prostrano irrimediabilmente, ogni volta che egli si dedica a intenso lavoro intellettuale e a vita sedentaria.

Nel 1772, lo troviamo a predicare la quaresima a Reggio, per preghiera dell'Arcivescovo, Mons. Alberto Capobianco. Nel capitolo provinciale, poi, celebrato a Reggio il 4-7-1777, viene eletto primo definitore provinciale; e siccome l'anno seguente la corte di Napoli, con uno dei suoi frequenti arbitrii contro gli ordini religiosi, proibisce sino a nuovo ordine i capitoli provinciali, specialmente per i francescani, così egli resterà in carica indefinitamente.

NUOVE LOTTE GRAVISSIME

Nella relativa pace in cui si svolge la vita del ritiro, P. Gesualdo riempie le scarse pause che gli consente il lavoro apostolico con studi impegnativi, in difesa della libertà della Chiesa, contro le posizioni, che nel regno di Napoli fanno capo a P. Giannone, B. Tanucci, G. Filangieri, con la serie dei regalisti, ap-

poggiati, direttamente o indirettamente, da giansesini, febbroniani, ecc., che proprio a Reggio hanno un valido appoggio nel vicario generale di Mons. Capobianco, Nicola Pistoia. Il provinciale, dal suo canto, si avvale spesso della sua opera di uomo di esperienza e prudente, zelante, ma cosciente dei limiti della debolezza umana, per risolvere casi delicati, che non mancano di presentarsi nella vita della Provincia.

Nel 1778, però, un avvenimento, che sembrava destinato a metter le ali all'impresa del ritiro, fu invece sorgente di nuove aspre lotte e tensioni, con dispiaceri gravissimi per il Servo di Dio.

Il 19 maggio, proveniente da Messina, arriva a Reggio, accolto con grandiosi omaggi, il Generale dei cappuccini, P. Erardo da Radkersburg, per la visita canonica della Provincia. P. Gesualdo approfitta della occasione, per prospettare, anche nella sua veste di definitore, la soluzione, che ritiene ideale, per i più gravi problemi della Provincia; ed il P. Generale, già a conoscenza dell'opera di Gesualdo, prende tanto a cuore l'iniziativa del ritiro, che non solo ne conferma il regolamento, che egli stesso promulga per tutta la Provincia, dopo avervi apportato qualche leggero ritocco, ma ordina ai superiori provinciali che destinino allo stesso scopo almeno un altro convento, nella zona di Catanzaro, Maida. Contemporaneamente, il principe di Cariati, feudatario delle città di Oppido e Seminara, chiede che a Oppido sia eretto pure il ritiro, e che vi siano destinati P. Gesualdo stesso e P. Bernardo, o almeno uno dei due: mossa, che suscita le vivaci reazioni della principessa di Gerace, padrona di Teranova.

Gesualdo, che ha inteso sempre escludere qualsiasi intrusione di gente estranea nelle faccende interne della Provincia, soffre indicibilmente per queste manovre,

che coinvolgono, fra l'altro, la sua stessa persona; ma viene dipinto al principe di Cariati, che non può essere, per il momento, soddisfatto nelle sue richieste, come ostile, assieme al provinciale, alle richieste in sé. Il principe, deluso, taglia i viveri ai due conventi di Seminara e Oppido, che sono nei suoi domini, e ai quali soleva somministrare larghissima parte del mantenimento per i frati.

CALUNNIOSE INSINUAZIONI

Intanto, i frati di Maida, dove c'è un superiore, che non vuol sapere di ritiro, e vi vien lasciato, nonostante il parere contrario di Gesualdo, sobillano il popolo, con voci tendenziose e calunniose, sicché la gente protesta contro la decisione dei superiori, minacciando ricorsi a Napoli; finché i superiori son costretti a ripiegare sul convento di Mesoraca, e poi di Taverna, ma con risultati non migliori. Napoli, interessata alla faccenda, incarica di un'inchiesta i Vescovi di Nicastro e Belcastro, i quali chiedono spiegazioni al provinciale; ma questi, stanco di lottare contro gente, che rifiuta quei benefici, per ottenere i quali altri arrivano a minacciare e attuare rappresaglie, date le spiegazioni del caso, discute la faccenda con Gesualdo e gli altri definitori, che decidono di destinare a luogo di ritiro il convento di Oppido, dando così anche soddisfazione all'onesto desiderio del principe di Cariati, che riprende le solite elargizioni, comprese le arretrate, ai due conventi... puniti.

Ma anche questa soluzione non trova l'accoglienza sperata. Gesualdo, insieme con P. Giuseppe M. da Soriano, anche lui definitore, che vi è destinato superiore, avrebbe voluto che la famiglia di Oppido fosse co-

stituita con soggetti, di cui aveva lunghi elenchi, disposti a vivere il rigore del regolamento approvato dal P. Generale per il ritiro; ma trovò viva opposizione, e vi restarono frati, che diedero un sacco di fastidi, per sottrarsi alla rigida osservanza, che vi si doveva mantenere. Anche qui Gesualdo è costretto a intervenire, per chiarire false voci, insinuazioni, calunnie, ecc., con cui si aggredisce la persona di P. Giuseppe, per travolgere la sua opera e il ritiro.

E' una situazione insostenibile. Anche nell'interno stesso del defensorio, composto di cinque religiosi, non tutto è armonia, e non manca qualche incomprendimento, anche da parte del provinciale, P. Felice da Rosali. Il buon Servo di Dio si consola, e cerca di confortare il caro discepolo P. Giuseppe, trovando nelle contraddizioni la conferma lampante della bontà dell'iniziativa: il nemico, dice, lottando così aspramente contro i ritiri, dimostra di temere il gran bene, che da essi può derivare alla Provincia e alla Chiesa di Dio; ma è certo che Dio non abbandonerà l'impresa, che ha ispirata. Anzi, aggiunge, « dico di vantaggio. Se permettendo il Signore che prevalga il nemico, si dissipasse l'Opera di Dio, e le nostre fatiche resterebbero senza frutto, anche in tal caso non si perde niente... Non dobbiam dare conto a Dio che delle fatiche, le quali se non fruttano, il danno non è nostro, ma di chi dié lo scandalo. Anzi sarà doppio il nostro guadagno, sì perché s'è faticato, sì perché restammo confusi, e sicuri dalla vanagloria. Stia ella di buonissimo animo nel Signore. Non cerchi altro che la sua volontà: e non dubiti di farla checché accada ».

È la posizione interiore, che P. Gesualdo ha tenuto e terrà in tutte le lotte della sua tribolatissima vita, contro il male sotto qualunque forma si presenti, e per l'affermazione dell'ideale evangelico, meta suprema della sua vita.

Intanto, un numero grandissimo di frati chiede di partecipare alla vita del ritiro, nonostante la difficoltà del clima, specialmente a Terranova; qualcheduno, per ottenere l'intento, visto che i superiori della Provincia non lo esaudiscono — si tratta di un ex provinciale! — scrive direttamente ai superiori generali. Pervengono molte richieste anche da frati di Cosenza, delle Puglie, specialmente di Messina. Gesualdo risponde a tutti, dando ampia soddisfazione ai loro santi desideri; ma quanto ad accoglierli, purtroppo, non dipende da lui; comunque, chiude sempre, la vita religiosa si può portare a perfezione dovunque, e questo è ciò che veramente importa.

Intanto, preso dalle difficoltà interne al definitivo, attribuendole alla sua incapacità personale, forse rimproverandosi mancanza di duttilità, di quella adattabilità ai compromessi, che, secondo taluni salverebbe la pace, benché a scapito dei valori essenziali, prendendosi, comunque, tutte le responsabilità, secondo il criterio di un'umiltà sconfinata, prega i superiori generali, che vogliano dispensarlo dall'ufficio di definitivo provinciale. Ma quelli, ben consapevoli del valore che quell'umile religioso rappresenta, gli rispondono che abbia la compiacenza di seguitare a portar la croce del Signore, confidando nel suo aiuto, per disimpegnare un ufficio, di cui essi ben conoscono anche le crescenti difficoltà.

La permanenza in quell'ufficio comportava, poco dopo, l'assunzione di più gravi responsabilità, per il fatto che il provinciale, P. Felice da Rosali, avendo partecipato al capitolo generale, vi fu eletto definitivo generale, e dovendosi assentare spesso e a lungo, per trattare a Roma gli affari generali dell'Ordine, P. Gesualdo doveva supplirlo nel governo della provincia

nella qualità di vicario provinciale. In questa veste, egli una sera arriva a Terranova, con la fida compagnia di fra Mansueto. In mezzo alle fitte ombre degli uliveti, ad un certo momento, essi si vedono venire incontro una processione, con torce e luminarie: i suoi frati vogliono dargli una tangibile dimostrazione di gioia e di omaggio. Per nulla turbato, nella sua profonda umiltà, egli si volge a fra Mansueto e gli dice: — Non a noi, veh! ma a S. Francesco va questo omaggio!

Certamente, a S. Francesco, ch'egli rappresenta come superiore, ma anche e molto più come guida spirituale, eroica, dietro le orme insanguinate del Patriarca stigmatizzato.